

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze di public history strutturate a partire dal rapporto fra storia, territorio e paesaggio, con proposte di trekking, passeggiate, visite immersive in luoghi specifici, aperture di sentieri e percorsi, realizzazione di scuole di storia nel paesaggio.

Spesso si è trattato di attività sorte dal basso, per iniziativa di gruppi di cittadini e cittadine, comunità locali, scuole, associazioni, musei "selvaggi", gruppi di volontariato. Gli storici e le storiche, e gli enti e istituti storico-culturali, non sono sempre stati presenti fin dall'inizio in molte di queste esperienze, ma stanno rapidamente recuperando un ruolo avviando dialoghi orizzontali con le esperienze già in essere da un lato e costruendo proprie proposte e declinazioni per questo tipo di attività dall'altro.

Non sfuggirà che ci troviamo davanti a forme di public history con un valore duplice, che esercitano una grande attrazione anche su studiosi e studiose. Costruendo e/o ricostruendo i nessi tra il passato e un territorio inteso come paesaggio umano in cui è iscritta la storia, queste forme di attività non si limitano alla semplice divulgazione ma stimolano l'avvio di percorsi di conoscenza e attivano forme di partecipazione e patrimonializzazione che si riflettono nella salvaguardia dei beni culturali e ambientali e nella presa di coscienza della storia e dei contesti ambientali come portatori di storia, fino a spingersi, in alcuni casi, alla "costruzione" di luoghi storici. Questa "attivazione" di risorse umane, culturali e ambientali è poi di stimolo alla ricerca storica, che trova qui non solo un terreno fertile per la sperimentazione di azioni di public history ma per la stessa ricerca storiografica, che viene messa in grado di attingere a nuove fonti (archivistiche, memoriali, demoetnoantropologiche ecc...) e stimolata a porsi nuove domande. Non è un caso dunque che intorno a queste attività, a monte o a valle, capitino di incrociare veri e propri progetti di ricerca o realizzazioni di libri.

Questo numero di Farestoria prova a esplorare il fenomeno, passando in rassegna esperienze diverse, anche molto lontane tra loro, senza tralasciare la necessaria riflessione metodologica che apre nuovi scenari alla pratica storiografica ma anche soffermandosi sulla lunga durata di pratiche che a ben guardare hanno lunghe radici.

ANNO V, N. I, 2023

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Fondazione
Caripit



CAMMINARE LA STORIA

a cura di Stefano Bartolini



FARESTORIA
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

ISSN 2612-7164

€ 8,00



9 788861 440883 >

FARESTORIA
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399

www.istitutostoricoresistenza.it

ispresistenza@tiscali.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:

€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513
- presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria

Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Registrazione al Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: faestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci,
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



Fondazione
Caript

Farestoria Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.

Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.

Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2023 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: 2015, tour con l'associazione pacifista *Breaking the silence* nell'area collinare a sud di Hebron in Cisgiordania ©Stefano Bartolini.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

CAMMINARE LA STORIA

Introduzione

STEFANO BARTOLINI - CURATORE

Andando in giro si incontra la storia 5

Saggi

A. CANOVI

Peripatetici. Dove il camminare è l'indizio, ma anche il fatto 17

C. ZADRA

Camminare nelle trincee della Grande Guerra 39

M. CARRATTIERI

Sulle orme dei partigiani. Trekking storico e Resistenza in Italia 59

L. CHIARELLO

Il percorso della memoria nel villaggio di Niccioleta: realtà e prospettive 81

Rubriche

Comunicare la storia

P. CALVINO, S. COVELLA

Il Cammino nella Resistenza in provincia di Cuneo 107

I. MELONI

La Resistenza si impara in montagna. Sulle tracce dei partigiani
sull'Appennino piacentino 117

S. BERTELLI

Trekking della Memoria: itinerari con le Pietre d'inciampo a Venezia 123

F. FILIPPI

Memowalk, un esempio urbano di memoria "camminata" 129

Casi studio

E. PAREO

La Lille degli Italiani. Visita guidata sui luoghi del fascismo
e dell'antifascismo nella capitale delle Fiandre francesi 137

V. COLAPRICE

Storie partigiane in una terra senza Resistenza: il caso di Ruvo di Puglia 143

P. BERTONCINI

Luoghi della memoria: attività educative per riconoscersi
nella storia e nel paesaggio 149

C. NENCIONI

Camminare la storia: la Marš Mira 155

S. SOTTORIVA

L'Itinerario Energia. Un percorso tra acqua, ambiente e storia
nell'alta Valle dell'Agno 163

Public History

M. BERRETTINI

Pedagate partigiane: Guerra Mondiale e Resistenza tra 25 aprile in bicicletta
e ciclostoriche commemorative 169

POP HISTORY

Rapporti ludici tra problemi e opportunità:
il territorio e la memoria nei giochi locativi 179

Autori e autrici

189

Introduzione

Andando in giro si incontra la storia

DI

STEFANO BARTOLINI

CURATORE

Questo numero di *Farestoria* nasce da una constatazione empirica: negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze di public history strutturate a partire dal rapporto fra storia, territorio e paesaggio, con proposte di trekking, passeggiate, visite immersive in luoghi specifici, aperture di sentieri e percorsi, realizzazione di scuole di storia nel paesaggio.

Spesso si è trattato di attività sorte dal basso, per iniziativa di gruppi di cittadini e cittadine, comunità locali, scuole, associazioni, musei “selvaggi”, gruppi di volontariato. Gli storici e le storiche, e gli enti e istituti culturali di ricerca scientifica e di divulgazione storica, non sono sempre stati presenti fin dall’inizio in molte di queste esperienze, ma stanno rapidamente recuperando un ruolo avviando dialoghi orizzontali con le esperienze già in essere da un lato e costruendo proprie proposte e declinazioni per questo tipo di attività dall’altro.

Non sfuggirà infatti che ci troviamo davanti a forme di public history con un valore duplice, che esercitano una grande attrazione anche su studiosi e studiose. Costruendo e/o ricostruendo i nessi tra il passato e un territorio inteso come paesaggio umano in cui è iscritta la storia, queste forme di attività non si limitano alla semplice divulgazione ma stimolano l’avvio di percorsi di conoscenza e attivano forme di partecipazione e patrimonializzazione che si riflettono nella salvaguardia dei beni culturali e ambientali e nella presa di coscienza della storia e dei contesti ambientali come portatori di storia, fino a spingersi, in alcuni casi, alla “costruzione” di luoghi storici. Un qualcosa di cui ha fatto esperienza anche chi scrive, con la realizzazione di un videomapping nel 2021, *L’immagine e la memoria. Esperienza sociale dei luoghi e Cultural Heritage*, che mirava esplicitamente a connettere patrimonio culturale e paesaggio urbano¹. Questa

¹ Vedi L. Harkat, *L’immagine e la memoria. Un esperimento di Labour Public History*, in «Il De Martino. Storie, voci,

“attivazione” di risorse umane, culturali e ambientali è poi di stimolo alla ricerca storica, che trova qui non solo un terreno fertile per la sperimentazione di azioni di public history ma per la stessa ricerca storiografica, che viene messa in grado di attingere a nuove fonti (archivistiche, memoriali, demotnoantropologiche ecc...) e stimolata a porsi nuove domande. Non è un caso dunque che intorno a queste attività, a monte o a valle, capiti di incrociare veri e propri progetti di ricerca o realizzazioni di libri.

In verità il nesso tra la storia, il territorio, il paesaggio, i beni culturali e le pratiche del camminare, del girovagare in varie forme, non è un qualcosa di inedito o nuovo (e nemmeno la pubblicazione di libri connessa a tutto questo). Anzi è stato proprio su questo nesso che si è costruita a lungo la fortuna delle guide turistiche, fin dai tempi andati del *Grand tour* dei rampolli delle élites europee. Pubblicazioni che proprio nella sete di conoscenza e nell’attrazione esercitata dall’intreccio tra la storia e i luoghi hanno trovato la loro ragion d’essere, ai tempi di un turismo diverso da quello che conosciamo oggi, ma non meno manipolatore dei contesti con cui veniva in contatto in fin dei conti. Basti pensare, per l’Italia, alle guide del Touring club italiano, veri e propri libri di divulgazione storica se vogliamo, anzi capaci proprio di costruire le relazioni tra la storia, il territorio, il paesaggio e il camminare. La classica guida turistica altro non era che un libro pieno di informazioni storiche, che accompagnava sul filo del passato il viaggiatore alla scoperta delle meraviglie della storia dell’arte, dell’architettura e dell’archeologia, con un approccio che oggi non fatichiamo a scorgere come intriso di esotismo anche casalingo, improntato nella sua essenza a quella nozione di “orientalismo” che per Edward W. Said connota tutta la cultura occidentale². Ma anche, all’opposto, strumento di *nation building*, di nazionalizzazione delle masse, come rivendica ancor oggi il Touring club italiano sul proprio sito: «Una piccola associazione si trasforma poi, in poco tempo, in un grande strumento di italianità e di identità nazionale, capace non solo di accompagnare, ma anche di promuovere e favorire cambiamenti che hanno profondamente trasformato la storia del nostro Paese e la coscienza collettiva degli italiani»³. Questo ruolo storico, o forse dovremmo parlare di una “funzione” storica, per restare in linea col messaggio del TCI, non pare essere ancora terminato. Certo le guide turistiche sono cambiate, rispondono ad altre esigenze, si sono adattate a nuove forme di “consumo” del viaggio, ma la sezione storica vi è ancor oggi ben presente, irrinunciabile, che si tratti di una Routard, di una Lonely Planet o di una Rough, e continuano a plasmare l’idea che le persone si fanno di un luogo, una comunità, un territorio, un popolo, un Paese, una civiltà. E non fanno eccezione, se non per una diversa organizzazione degli spazi editoriali, i siti internet dedicati al turismo.

Strade antiche e già solcate dunque, per stare in metafora, anche da qualche storico del passato più attento al suo ruolo civile e sociale e/o a quello che oggi si chiama “il pubblico”, e

suoni», 33, (2022), pp. 29-38.

2 E. W. Said, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

3 Vedi la sezione *La nostra storia* del sito del Touring club italiano, Url: <https://www.touringclub.it/chi-siamo/storia> (ultimo accesso 29 dicembre 2023).

che in tante pratiche, come vedremo, continuano a far leva sul turismo, anche se declinato come consapevole, della “memoria” o “di scopo”. Cosa c’è allora di peculiare, di diverso, di caratterizzante, di nuovo, nei sentieri che siamo andati ad indagare con questo numero di *Farestoria*?

Prima di tutto la genesi, già richiamata, di questi “cammini” nella storia che si svolgono nel nostro presente. La spinta per pensarli, costruirli, organizzarli, promuoverli, viene dal basso, “selvaggiamente” direbbero gli antropologi, non da cerchie di benemeriti amanti della cultura, dell’ambiente e delle passeggiate all’aria aperta intenti a “fare gli italiani”, ma da gruppi di persone che si mettono insieme per preservare un “ambiente storico”, una storia – locale ma al tempo stesso generale – una memoria, come spesso la chiamano, con tutte le implicazioni problematiche e le opportunità che si tira dietro il rapporto tra storia e memoria. Anche quando sono gli storici e le storiche a porre in essere questi “cammini”, facendosi *public historians*, la spinta, l’ispirazione, è arrivata dal basso, da quanto avveniva intorno alle case degli studiosi e delle studiose, dalle sollecitazioni della società, e/o dall’esterno, dall’esigenza di “attivismo” messa in moto dal dibattito pubblico, culturale e politico, dal senso di una coscienza civile a sfondo storico che si percepisce come sotto attacco, come nel caso dei percorsi – tra i più gettonati – nella Resistenza e nell’antifascismo, o dalla volontà di preservare una memoria sull’orlo dell’oblio, come quella del lavoro e del movimento sindacale, oppure ancora dalle nuove sensibilità ambientaliste o dal perentorio quanto disatteso “mai più” che promana da luoghi come Auschwitz e Srebrenica. La spinta dal basso o il dialogo serrato con il contesto locale sembrano essere anche un elemento che determina la riuscita o il fallimento di questi percorsi: basti guardare a un caso torinese, il parco Dora, un’area dove erano presenti numerose fabbriche, recuperata in chiave di archeologia industriale e poi attrezzata dal Comune con dei totem di cemento che rimandano a un sito, Iron Valley⁴, ben strutturato. Ma tutta l’operazione è priva sia di personale dedicato, volontario o professionista, che di “anima”, e si è risolta in un colossale fiasco, a cui a fronte di un sito accattivante fa riscontro lo stato di abbandono e assoluta invisibilità dei totem sul territorio, che non parlano a nessuno dei frequentatori del luogo.

Certo una linea di continuità si scorge in questa diversità: il “fare storia” a queste latitudini conserva ancor oggi, nelle mente e nelle intenzioni di chi lo pratica, funzioni politico-pedagogiche. E conserva anche meccanismi, più o meno consapevoli, di *Identity building*, un aspetto sempre presente nella dimensione pubblica della storia, che è di per sé uno dei fattori delle costruzioni identitarie – che con i “luoghi” intessono relazioni strette – da tenere sempre a mente. Più che esaltarlo o demonizzarlo, il compito degli storici dovrebbe essere quello di studiarlo, e quello dei *public historian*, che si ritrovano, volenti o nolenti, a sporcarsi le mani con questi meccanismi, diviene giocoforza quello di agirli in maniera ragionata e consapevole.

Cambia poi il rapporto nella trasmissione della conoscenza, che non è più verticale ma orizzontale, o quantomeno alla ricerca di un’orizzontalità. Un sapere che non muove più dall’alto verso il basso, anche sottotraccia, ma che consapevolmente ricerca forme di partecipazione

4 Url: <https://www.ironvalleytorino.it/> (ultimo accesso 29 dicembre 2023).

e interazione, varcando così la soglia dell'odierna public history e inserendosi nel quadro di quella che oggi viene definita come "cittadinanza attiva".

E rispetto ai "cammini" tradizionali è cambiata la stessa idea di storia, di cosa sia la storia e di cosa è di interesse storico. Per quanto non di moda in questo primo quarto di XXI secolo, la rivoluzione apportata nel corso del Novecento dalla storia sociale e dall'*History from below* si fa ancora sentire. Le riflessioni che pubblichiamo, i progetti che vengono raccontati nelle pagine di questo Farestoria, non propongono una storia dell'arte, dell'architettura, una storia delle élites, e nemmeno una storia militare quando parlano di guerra, non puntano alle bellezze dell'archeologia, nemmeno a quelle della recente archeologia industriale. Semmai mirano a farci vedere le persone nella storia, le loro reti di relazioni, le loro piccole storie dentro alla grande storia, la microstoria che si trova inscritta nel percorso che propongono, la mano dell'uomo e della donna che plasma il paesaggio, lo trasforma per ragioni economiche, produttive, facendoci scorgere, anche tra le pieghe dell'archeologia industriale, anche involontariamente a volte, quel dato tanto caro a Emilio Sereni del paesaggio come specchio storico dei rapporti sociali, economici, lavorativi, produttivi e di classe delle persone⁵.

Da qui emerge un'altra particolarità. Tanto i promotori "scalzi" quanti gli storici e le storiche di mestiere non cercano di stuzzicare e di far leva su uno spirito da safari, su uno sguardo voyeuristico, ma di farci avvicinare al passato e a chi lo ha popolato con un senso di immedesimazione, di empatia. Qui lo storico non è una semplice guida turistica che ti racconta la storia, come se ne incontrano a frotte nelle nostre città d'arte, non è un "Cicerone" del momento, non esercita una prestazione di tipo commerciale – anche se ne esercita una di tipo lavorativo, da riconoscere tanto sul piano professionale che economico – ma tende ad essere un mediatore, un facilitatore tra il visitatore e i testimoni, i luoghi, la storia.

Tutto questo ovviamente non può non avere profonde implicazioni, anche per la stessa metodologia storiografica. Camminare la storia infatti può essere tanto public history che una nuova forma di ricerca, che proprio muovendosi nel paesaggio incontra le sue forme di conoscenza, le sue fonti, e quasi inevitabilmente le pratiche della storia orale. È il punto di partenza da cui muove Antonio Canovi nel suo saggio di apertura, cambiare postura, di nuovo non più porsi dall'alto verso il basso ma "rasoterra", mettendosi in cammino, un atto non privo di conseguenze: «Le medesime cose si osservano da una prospettiva diversa ed è probabile che se ne notino di altre che prima restavano celate. Il gesto posturale prelude a campi esperienziali, i quali sono ricompresi in un portato teorico. Porre a fuoco la dimensione "rigenerativa" della vita quotidiana comporta *cambiar di luogo* alla Storia. Osservare l'intersecazione tra modi dell'abitare e disegno "maestro" dei pianificatori conferma la necessità euristica di documentare l'esperienza sociale *dal basso*. Mappare le traiettorie lungo le quali i transiti umani "muovono" le culture locali e impattano sulle morfologie territoriali muta di segno all'evento, spostando il piano della narrazione storica dalla successione progressiva tempo-lineare alla rappresentazio-

5 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

ne *topologica* spazio temporale» (p. 21). Canovi ci fornisce spunti di grande fascino, soprattutto se rapportati a quanto avviene quotidianamente di fronte a noi.

Ed è proprio a queste pratiche che mirano i tre saggi successivi – sui cammini nella Grande guerra, quelli nella Resistenza e quelli nel lavoro minerario – e i testi delle *Rubriche*, raccolti attraverso una *Call for paper* – in maniera innovativa per la nostra rivista, che di norma riservava questo strumento ai *Saggi* – proprio per cercare di andare a “stanare” le tante esperienze che si incontrano andando in giro per l’Italia, ma anche fuori.

Camillo Zadra ci avverte subito dei rischi sempre in agguato, particolarmente delicati quando si ha a che fare con luoghi così carichi di significati e di drammi: «“Camminare nelle trincee” può dunque rivelarsi un’esperienza fuori dal comune. Purché se ne chiariscano i limiti, si precisi che il vedere è un’esperienza “educata” in cui emozioni e conoscenze di contesto devono potersi combinare in una narrazione in grado di riempire il “nudo luogo” rappresentato dalle trincee restaurate. Ripercorrendo la tormentata storia di quegli spazi (che per altro non hanno mai smesso di essere frequentati), noteremo che la loro immagine (oltre che il loro aspetto) è cambiata nel corso del tempo e che oggi viene loro attribuita una valenza in passato non riconosciuta; cercheremo di capire perché visitarli possa rivelarsi efficace e incidere sulla sensibilità storica e sulla stessa “memoria della Grande Guerra” che – forse anche grazie ad essi – pare aver conosciuto negli ultimi decenni una nuova, seppur ambigua, vitalità» (pp. 41-42). Mirco Carrattieri, che sottolinea che «il “trekking resistenziale” è ormai un fenomeno di massa» (p. 61), illustra la ricchezza di pratiche e progetti italiani ed esteri che fin dagli albori hanno avuto alla loro base un’idea, come nei pionieristici sentieri di Reggio Emilia dei primi anni Novanta: «l’idea che “la storia va percorsa a piedi, va frequentata lì dove si è svolta”; e che “i luoghi attraversati dagli itinerari proposti saranno i testimoni del futuro, testimoni che rimangono. Bisogna però imparare ad ascoltarli”» (p. 62). Laura Chiarello nel suo testo provvede in primo luogo a portarci nella storia in cui si sviluppa il “cammino”, operazione necessaria dato il suo carattere di articolazione locale di una storia sì più generale, quella dei villaggi minerari, ma meno nota nel suo insieme, connettendo poi quanto fatto a Niccioleta con i *Deindustrialization Studies* e con il ruolo avuto dalla realizzazione di un libro “partecipato” nel portare alla strutturazione dell’itinerario che durante il «primo trekking all’interno del villaggio minerario, [...] si è rivelato un vero e proprio laboratorio di “passeggiata partecipata”» (p. 97) in un paesaggio del lavoro.

Le rubriche si aprono con la sezione *Comunicare la storia*, incentrata sugli obiettivi dei progetti e le loro pratiche comunicative e divulgative. Nel testo di Calvino e Covella l’intento politico-pedagogico è chiaro fin dalle prime righe: «i testimoni della Resistenza e delle persecuzioni razziali stanno scomparendo, proprio in un tempo in cui la memoria di quegli eventi risulta più che mai preziosa per impedire che gli orrori causati dai nazionalismi e dai razzismi si ripetano nuovamente e su larga scala. Visitare i luoghi della memoria con una modalità che coniughi la partecipazione fisica e l’informazione storica può aiutare a recuperare e condividere la memoria dei luoghi e il significato degli avvenimenti» (p. 107). Nel loro impegno la scelta di lavorare “in cammino” acquista aspetti che hanno a che fare tanto con la trasmissione della

conoscenza attraverso pratiche immersive quanto con la messa in gioco di sé stessi, a partire dal proprio corpo: «Attività immersive [...], di esplorazione e riscoperta di sentieri e luoghi partigiani, di osservazione di ambienti naturali, costituiscono occasioni di apprendimento esperienziale e pertanto significativo, perché le studentesse e gli studenti vi si mettono in gioco non solo da un punto di vista cognitivo ma anche emotivo, fisico e relazionale: oltre alle conoscenze e alle riflessioni di ordine storico trasmesse sia in aula che in natura, camminare in montagna ha a che fare con la frustrazione e la soddisfazione di vedere come il proprio corpo risponde alla fatica» (p. 112). Sulla Resistenza troviamo ancora il contributo di Iara Meloni, che illustra un utilizzo sapiente di numerosi media nel progetto “Sentieri della libertà”, cercando «di portare gli escursionisti a guardare con uno sguardo diverso un tema storico. All’inizio del cammino si parte così con un luogo comune sulla Resistenza diffuso nel discorso pubblico, che nel corso del sentiero viene riletto in maniera critica» (p. 120).

Stefania Bertelli ci parla invece delle Pietre d’inciampo a Venezia, che «non occupano il paesaggio, ma si confondono con esso» (p. 123). Qui non ci troviamo di fronte a qualcosa che “permane” come le trincee o i luoghi del lavoro ma a una presenza che, il più delle volte, si era voluta rimuovere dal paesaggio umano della città e che viene riportata nei suoi luoghi attraverso le Pietre, che permettono a chi le incrocia di constatare «di condividere con le vittime, in molti casi, gli stessi luoghi domestici. Ci rendiamo conto che le strade che percorriamo ogni giorno sono state, ottant’anni prima, teatro di violenza e profonda ingiustizia, di cui noi, se vissuti in quell’epoca, potremmo essere stati testimoni o protagonisti» (p. 124). A partire da questi elementi l’IVESER ha costruito un trekking urbano utilizzando le Pietre come tappe.

Restando ancora sul tema della Shoah, ma con un approccio che ragiona il rapporto di scala e di interconnessione tra locale e generale attraverso altri riferimenti, peculiari del territorio, Francesco Filippi parte dal “movimento dei viaggi della memoria” ad Auschwitz, forma di “camminare la storia” che prevede un doppio spostamento dei corpi, fino ad Auschwitz e poi dentro al *Vernichtungslager*. Ma il progetto *Promemoria_Auschwitz* su cui si sofferma si svolge in Trentino ed ha «come scopo l’esplorazione e la riscoperta dei luoghi attorno a cui si svolsero, [...], le vicende che, per quanto particolari e localizzate, furono parte del più ampio scenario della “Soluzione finale”» (p. 130) per «costruire un piano ideale di vicinanza fisica rispetto a quanto accaduto» (p. 133).

Elisa Pareo apre la sezione *Casi studio* riflettendo sull’invisibilità della storia che si cela dentro agli edifici, riportando un’attività svolta a Lille, in Francia, che «permette, tramite la sosta dinanzi a edifici apparentemente privi di motivi di interesse, di raccontare un aspetto della vicenda politica della comunità italiana immigrata nella regione tra le due guerre mondiali» (p. 137). Vincenzo Colaprice a sua volta ci parla di una storia che investe un paese, Ruvo di Puglia, ma non immediatamente visibile e percepibile, una storia “che non c’è”: come ricordare e raccontare infatti la storia di tre partigiani di Ruvo, ma che hanno combattuto e sono caduti altrove, e che tuttavia vengono ricordati in una lapide in paese? La risposta è stata ancora una volta la pratica del camminare, facendo leva sulla toponomastica e muovendo quindi dalle

vie intitolate ad antifascisti e rinominando, temporaneamente, le strade ad alcuni degli oltre cinquanta partigiani nativi di Ruvo che erano emersi da una ricerca storica, stimolando così la curiosità e la partecipazione della cittadinanza che ha permesso di trasformare successivamente il paese nella sede di una mostra diffusa all'aperto, con i ritratti dei partigiani appesi in strada collegati insieme in un itinerario lungo il quale sono state svolte passeggiate urbane. L'obiettivo è ambizioso e intrigante: «In una terra che non ha conosciuto la Resistenza, è stato prioritario riaffermare il contributo individuale dato dai cittadini ruvesi alla lotta contro il nazifascismo, puntando a rompere l'idea della lotta di Liberazione come estranea al Mezzogiorno» (p. 147). Paola Bertoncini a sua volta sviluppa una riflessione teorica sul patrimonio, l'oralità, il paesaggio, attorno al lavoro e alla presenza sul territorio e nella comunità locale di un museo, il MINE, e di un'associazione, San Donato in Avane. Qui le passeggiate diventano dei singoli momenti partecipativi in cui emergono storie, che vanno ad arricchire gli archivi del museo: «Ogni passeggiata è dunque uno scambio informativo, un dialogo tra ciò che si è conservato e ciò che emerge sul momento; un altro piccolo tassello della narrazione che ricuce in un processo condiviso la memoria dei fatti. È lì che avviene il riconoscimento di un patrimonio che, perso materialmente, ha possibilità di vivere nell'immateriale del racconto» (p. 152).

Chiara Nencioni ci accompagna invece nella Marš Mira, la marcia della pace che nel mese di luglio percorre in direzione inversa, partendo da Tuzla, la "marcia della morte", il lungo cammino che nel 1995 vide protagonisti una parte degli abitanti di Srebrenica, braccati dalle milizie serbo-bosniache, per cercare di sopravvivere: un evento crudele che temporalmente è l'ultimo genocidio sul territorio europeo del XX secolo ma che storicamente può già essere considerato tra i primi del XXI. In questo caso non si tratta solo e semplicemente di una camminata a carattere storico o memoriale, ma è a tutt'oggi anche un preciso atto politico: «La Marš Mira è un'arena della memoria, che include atti mnemonici diversi, ma anche incarna un forte investimento emotivo e una sensazione di autenticità del ricordo. Per i sopravvissuti simboleggia preservare la memoria e impedire la negazione di quanto accaduto, rappresenta una sorta di trattamento del trauma, ma anche un obbligo, quello di raccontare le proprie esperienze e trasmetterle alle generazioni più giovani. La marcia, inoltre, è anche di protesta, perché mira ad animare tutti gli attori rilevanti, a livello locale e internazionale, al fine di soddisfare la giustizia come prerequisito per costruire una pace duratura e la tolleranza tra i popoli della Bosnia-Erzegovina» (p. 160).

Si rifà ad approcci più tradizionali – che continuano ad avere un loro spazio – l'ultimo caso esposto in questa sezione, "l'itinerario energia" illustrato ed analizzato nelle sue criticità da Samuele Sottoriva. Qui è la risorsa acqua ed il suo impiego ai fini industriali ad essere protagonista di un percorso dalla riconoscibile caratterizzazione all'insegna dell'*Industrial Heritage*, pensato e promosso dagli attori istituzionali locali con l'intento di attrarre forme di turismo "sostenibile", basate sull'utilizzo di biciclette elettriche, come dichiarato esplicitamente: «Il progetto si è quindi strutturato in una serie di interventi aventi per intento il potenziamento e il rilancio dell'offerta turistica e del patrimonio storico-culturale della zona. In sintesi: scoprire la storia dell'alta valle dell'Agno (e del Chiampo) attraverso l'e-bike» (p. 165).

L'ultima sezione, *public history*, offre due analisi di spaccati specifici, il mondo del ciclismo e quello ludico. Per il primo Mireno Berrettini ci mette subito in guardia: «l'attenzione alla bicicletta è anche la risultate di dinamiche rivolte con lo sguardo verso il passato, ricostruito e reimmaginato in chiave nostalgica o romantica [...] per gli ambienti sociali che sono pienamente inseriti nelle meccaniche dell'economia internazionale, la bicicletta diventa la metonimia del ritorno alle origini, della riconnessione con un mondo rurale e "genuino", comunitario e non societario. La risultante della scomposizione degli aggregati prodotta dalla globalizzazione provoca il recupero di un'identità, più o meno fittizia, individuale e collettiva» (pp. 169-170). Dopo un'attenta disanima sui come e perché la bicicletta sia tornata alla ribalta, Berrettini dà conto del legame stretto che il pedalare ha intessuto con la storia dei paesaggi solcati dalla guerra, circoscrivendo il campo alle "pedalate nella Resistenza" di cui identifica tre tipologie, da cui emerge un carattere vocato verso la "rievocazione" dove si intrecciano la dimensione ludica, quella sportiva e quella culturale, a cui fanno significativamente eccezione due esperienze, non a caso animate da intenti più "militanti". Le sue conclusioni sono in linea con l'approccio critico degli inizi, indicandoci che molto c'è ancora da fare in quest'ambito, soprattutto se messo a confronto con le riflessioni alla base della costruzione di sentieri e trekking che abbiamo visto in precedenza: «In piena sintonia con quanto avviene nella società postmoderna, esserci e partecipare appare più importante che comprendere. I temi di rilevanza storica e i nodi drammatici per l'attualità che ancora essi trascinano vengono diluiti in una proposta culturale sicuramente di ottimo livello, ma disconnessa, frammentata, che alimenta una concezione della storia fatta da episodi e aneddoti: una storia da podcaster» (pp. 176-177).

Se per il ciclismo le attinenze con il camminare si possono cogliere immediatamente, non immediata è invece la relazione tra la cosiddetta *Ludic History* e l'andare in giro con il proprio corpo, proposta originale arrivata dall'associazione PopHistory. La tipologia di giochi a cui ci si rifà sono i cosiddetti "giochi pervasivi", dove l'esperienza del gioco si estende al mondo reale e il mondo fittizio si fonde con quello fisico. Il rapporto con l'andare in giro nella storia di un paesaggio emerge quando da qui si raggiunge un'altra sotto-categoria, i giochi locativi, basati sulla posizione. Tra questi vi è l'*urban game*, che «diventa un gioco urbano storico quando i luoghi in cui il *gameplay* si svolge sono scelti sulla base del loro significato storico» (p. 183). Il senso di far interagire questa caratteristica dell'*urban game* storico con le "camminate" viene esplicitato più avanti: «una semplice visita a questi luoghi può non essere totalmente efficace nel far riappropriare la cittadinanza del valore e del significato storico degli stessi. In questo non si vuole criticare a prescindere l'esperienza, pur utile, dei tour guidati. Si tratta tuttavia di narrazioni ormai diffusissime, spesso non più in grado di attirare l'attenzione soprattutto dei più giovani. Il gioco da questo punto di vista ha un potenziale maggiore, dato dalla sua immersività. Attraverso l'esperienza ludica, chi partecipa è sollecitato a interagire attivamente con i luoghi, a interrogarli per cercare le tracce di un passato non sempre visibile o tangibile. In questo modo non assimila il racconto (storico o meno) passivamente, ma in modo diretto ed esperienziale» (p. 184).

Per strade diverse dunque, anche assai distanti fra loro, chi prova a far camminare “nella storia” prova anche a scatenare memorie, forme di conoscenza, ad innescare conseguenze, cercando a sua volta di far “camminare la storia” in una qualche direzione, compiendo un’operazione non indifferente sul territorio, che da una parte diventa portatore di significati, di storie, ma dall’altra viene semantizzato – o risemantizzato – acquisendo significati e facendosi così paesaggio.

Peripatetici. Dove il camminare è l'indizio, ma anche il fatto

DI

ANTONIO CANOVI

Abstract

Il saggio si compone metodologicamente di sei paragrafi: 1. Primo apprendimento, la buona postura (peripatetica); 2. Il cambio di passo comincia dalla geostoria; 3. Secondo apprendimento, la scienza (peripatetica) della geoesplorazione; 4. Il luogo educante, ovvero camminare nel memorabile; 5. Terzo apprendimento, provocare (peripateticamente) il "rischio" dell'evento; 6. Per continuare ad apprendere, qui e in ogni dove (peripatetici) "nel" paesaggio.

Il saggio muove da un personaggio letterario creato mirabilmente dalla Yourcenaur – l'alchimista Zenone – per mettere in campo la prospettiva della postura peripatetica. In quel gesto posturale, rigenerativo della vita quotidiana, viene posta a fuoco la necessità epistemologica – avvertita in prima istanza dagli etnologi contemporanei, a partire dagli anni '60 del '900 - di *cambiar di luogo* alla Storia. La cassetta degli attrezzi geostorica – con il sostegno autorevole di Braudel – consenti in quel frangente di maneggiare fonti di cui la storiografia rimaneva diffidente, quali le carte geografiche e le memorie orali. Nel ribaltamento delle gerarchie evenemenziali si diede il primo cambio di paradigma; il secondo fu porre il soggetto, con i suoi desideri, le attese e finalmente il proprio corpo al centro della storia.

Con la rivendicazione della postura peripatetica lo storico esce dalla torre d'avorio che lo ha elevato *ammaestratore* del tempo. La pratica esperienziale del cammino, così ricompresa in prospettiva geostorica, diviene un formidabile metodo di indagine conoscitiva. Ciò che si era cominciato ad apprendere concet-

tualmente quale *territorio*, tramite il camminare geoesplorante viene abitato qual *luogo di memoria*. I fatti abitano una geografia orizzontale e rispecchiano altrettanti *luoghi della contemporaneità*. Il criterio diviene topologico e, con De Certeau, l'evento è il prodotto di un *luogo sociale*. Per apprendere la storia "in cammino", occorre passare dal discorso "sulle" cose all'apprendimento "nel" paesaggio. La nostra cassetta degli attrezzi ha infine acquisito la *geoesplorazione*.

Parole chiave: Cammino, paesaggio, geoesplorazione, cerchia di ascolto, evento storiografico

The essay is methodologically composed of six paragraphs: 1. First learning, good posture (peripatetic); 2. The change of pace begins with geohistory; 3. Second learning, the (peripatetic) science of geoesploration; 4. The educating place, or walking in the memorable; 5. Third learning, cause (peripatetically) the "risk" of the event; 6. To continue learning, here and everywhere (peripatetics) "in" the landscape.

The essay moves from a literary character admirably created by Yourcenaur - the alchemist Zeno - to put into play the perspective of the peripatetic posture. In that postural, regenerative gesture of daily life, the epistemological need comes into focus - first felt by contemporary ethnographers, starting from the 1960s - to *change the place* of History. The geohistorical toolbox - with the authoritative support of Braudel - made it possible at that juncture to handle sources that historiography remained wary of, such as geographical maps and oral memoirs. The first paradigm shift occurred in the overturning of event hierarchies; the second was to place the subject, with his desires, expectations and finally his own body at the center of the story.

With the vindication of the peripatetic posture the historian emerges from the ivory tower that elevated him to be the *teacher of time*. The experiential practice of walking, thus included in a geohistorical perspective, becomes a formidable method of cognitive investigation. What had begun to be conceptually learned as a *territory* is inhabited as a *place of memory* through geo-exploratory walking. The facts inhabit a horizontal geography and reflect many *contemporary places*. The criterion becomes topological and, with De Certeau the event is the product of a social place. To learn history "on the go", we need to move from talking "about" things to learning "in" the landscape. Our toolbox has finally acquired *geoesploration*.

Keywords: Walk, landscape, geoesploration, listening circle, historiographical event

Camminare nelle trincee della Grande Guerra

DI

CAMILLO ZADRA

Abstract

Lungo il secolo trascorso nei primi decenni del presente la visita ai “luoghi della Grande Guerra” – trincee, resti dei campi di battaglia, ossari – è stata per reduci, familiari, associazioni d’arma, comitive e scuole una pratica diffusa.

Dentro questa continuità si registrò, a metà degli anni Settanta, un cambio di prospettiva, che tolse al lutto, alla commemorazione dei caduti e alle celebrazioni nazional-patriottiche l’assoluta centralità di cui fino ad allora aveva goduto, mentre crescevano l’attenzione e l’interesse per altri aspetti del conflitto – in particolare l’esperienza dei combattenti – evocati dai luoghi e dalle “vestigia” che di quella guerra erano testimonianza e documento.

Per la loro salvaguardia si impegnarono associazioni di volontariato ed enti locali, appassionati di storia e di montagna, tanto quanto (e forse più che) le istituzioni pubbliche, sulla spinta soprattutto di motivazioni etiche, riassumibili nel concetto del “dovere della memoria” nei confronti di un evento che così estesamente aveva coinvolto stati, società e singoli.

Oggi la visita a trincee e fortificazioni (corredata di informazioni storiche) è una possibilità alla portata sia di un turismo con aspettative culturali, sia delle scuole.

L’articolo mette in evidenza la pluralità di chiavi di lettura – storica ed estetica *in primis* – che si offre a chi visita quei luoghi, e segnala nel contempo alcune ambiguità da sciogliere per evitare anacronismi e fraintendimenti.

Parole chiave: Paesaggio, turismo culturale, sito storico, anacronismo, memoria

Since 1919, visiting WWI sites – trenches, battlefields ruins, ossuaries – has been a widespread experience of veterans, the fallen’s relatives and friends, arms associations, touristic and school groups.

However, in this *continuum*, motivations have begun to change since the mid-seventies: from the memorial of the fallen soldiers and the national patriotic celebrations to other aspects of the war, such as the experiences of the soldiers and the historical relevance of the remains of battlefields.

Volunteer associations, local authorities, history buffs and mountain lovers got involved (even more than public institutions) in restoration of trenches and other WWI sites of old front lines on the Alps, motivated above all by ethical considerations, such as the “duty to remember” such an important event which had transformed whole countries, societies and individual lives.

Nowadays an increasing number of tourists and school classes are able to experience curated and detailed visits to war sites thanks to this restoration efforts.

This paper highlights different perspectives on thinking of war sites – historical and aesthetical firstly – and points out at some ambiguities that need to be solved in order to avoid anachronisms and misinterpretations.

Keywords: Landscape, cultural tourism, historical site, anachronism, remembrance

Sulle orme dei partigiani. Trekking storico e Resistenza in Italia

DI

MIRCO CARRATTIERI

Abstract

In questo articolo si abbozza una prima mappatura e analisi del fenomeno della camminata storica riguardante la Resistenza. Dopo aver introdotto i temi dello *spatial turn* e della *Public History*, si parla di luoghi e viaggi della memoria. Si concentra poi l'attenzione sul fenomeno delle camminate storiche, analizzando le differenze tra trekking e hiking e le diversità tra contesto urbano e extraurbano. Si passano quindi in rassegna alcune esperienze consolidate di camminata storica a tema resistenziale, con particolare riferimento ai contesti emiliano e toscano, soffermandosi anche sui diversi strumenti di supporto prodotti, da quelli cartacei a quelli digitali. In conclusione si presenta il progetto di *Liberation Route* come nuova proposta, di scala e rilievo europeo, per la valorizzazione culturale e turistica dei luoghi della Seconda guerra mondiale, anche attraverso la promozione di percorsi fisici e virtuali.

Parole chiave: *Public History*, *Living History*, viaggi della memoria, trekking storico

This article outlines a first mapping and analysis of the phenomenon of the historical walk regarding the Resistance. After introducing the themes of the *spatial turn* and *Public History*, we talk about places and journeys of memory. We then focus attention on the phenomenon of historical walks, analyzing the differences between trekking and hiking and the differences between urban and extra-urban contexts. We then review some consolidated experiences of historical walking with a resistance theme, with particular reference to the Emilian and Tuscan contexts, also focusing on the different support tools produced, from paper to digital ones. In conclusion, the *Liberation Route* project is presented as a new proposal, of European scale and importance, for the cultural and tourist valorization of the places of the Second World War, also through the promotion of physical and virtual routes.

Keywords: *Public History*, *Living History*, memory journeys, historical trekking

Il percorso della memoria nel villaggio di Niccioleta: realtà e prospettive

DI

LAURA CHIARELLO

Abstract

Il testo intende analizzare le prospettive per il villaggio minerario di Niccioleta (provincia di Grosseto), alla luce del successo ottenuto dal volume *Niccioleta. Fotografie e Memoria di una comunità mineraria*, curato da Riccardo Zipoli, e dal trekking all'interno del villaggio organizzato dai Musei di Massa Marittima ad aprile 2023. Il primo paragrafo tratterà della storia di Niccioleta, dalla sua fondazione sino ai giorni nostri. Nel paragrafo successivo sarà analizzato il territorio delle Colline Metallifere, in cui si trova il villaggio, dalla prospettiva dei *deindustrialization studies*, evidenziando come sia possibile riqualificare un paesaggio deindustrializzato a partire dallo studio di percorsi sulle tracce del passato minerario. Nel paragrafo conclusivo, sarà osservato il progetto del volume sotto la lente degli studi di Public History, per vederne la potenzialità nella rivalutazione dei borghi minerari.

Parole chiave: public history – deindustrializzazione – Niccioleta – percorso guidato urbano – villaggio minerario – riqualificazione urbanistica

The text intends to analyze the prospects for the mining village of Niccioleta (province of Grosseto), in light of the success achieved by the volume *Niccioleta. Fotografie e Memoria di una comunità mineraria*, edited by Riccardo Zipoli, and the trekking inside the village organized by the Museums of Massa Marittima in April

2023. The first paragraph will deal with the history of Niccioleta, from its foundation to the present day. In the following paragraph, the territory of the Colline Metallifere, in which the village is located, will be analyzed from the perspective of deindustrialization studies, highlighting how it is possible to redevelop a deindustrialized landscape starting from the study of routes following the traces of the mining past. In the final paragraph, the project of the volume will be observed under the lens of Public History studies, to see its potential in the revaluation of mining villages.

Keywords: public history – deindustrialization – Niccioleta – urban guided tour – mining village – urban renewal